

II. LA PRESTAZIONE E LA CHIAREZZA DI UN TESTO: MODUS OPERANDI

1. LA PRESTAZIONE DEL TESTO

Il termine *prestazione* indica all'interno di questo lavoro lo sforzo fatto da un testo per

- a) risolvere la propria complessità e quindi
- b) essere interpretato univocamente

Significa questo che ogni testo che risulti chiaro ha una prestazione altissima? Credo di no e cercherò di spiegare il perché qui di seguito. Nel capitolo precedente ho tentato di rendere chiaro che la complessità implica la necessità di una selezione. Indubbiamente testi molto estesi, con più elementi che relazioni espresse fra gli stessi, pongono il lettore nello stato di chi deve metter ordine fra diverse informazioni. Si tratta di escludere delle varianti. Si prenda ad esempio il banalissimo ma frequente caso in cui un adulto dice rivolgendosi a un bambino:

Smettila! La mamma s'arrabbia!

Il bambino sarà certamente in grado di riempire il vuoto fra il primo elemento *Smettila!* e il secondo elemento *La mamma s'arrabbia!*, un vuoto che si può ben riempire con un *che*, che null'altro fa se non segnalare *un* legame semantico fra i due elementi del testo. Al bambino non resterebbe che stabilire la natura semantica specifica della relazione fra i due elementi. È chiaro che se l'adulto usasse fra il primo e il secondo elemento il connettore *altrimenti*, al bambino non resterebbe nessuno *spazio* da riempire (né in termini di quantità né in termini di qualità), nessuna possibilità di scelta fra varianti possibili: *altrimenti* limiterebbe l'interpretazione. Si badi bene che in tutti i casi il bambino intenderebbe il testo correttamente ma ciò niente ha a che vedere con la *prestazione del testo* che è nulla nel primo caso (né *che* né *altrimenti*), parziale nel secondo e perfetta nel terzo, così che la prestazione del testo può essere descritta come

lo sforzo fatto dal testo per raggiungere un buon grado di univocità potenziale ai fini della propria interpretazione.

Si obietterà che anche senza pretese di univocità d'interpretazione il testo è chiaro ma si incorrerebbe in un errore di prospettiva giacché la chiarezza del testo attiene alla sua riuscita pragmatica e non alle sue caratteristiche fisiche. In effetti l'equivalenza fra la chiarezza e la prestazione si deve alla contiguità fra mezzo e fine, fra testo e interpretazione dello stesso, cosa che la retorica classica aveva ben compreso, tant'è vero che poneva la *claritas* (o *perspicuitas*) di un testo fra i principi stilistici più importanti. Qui è il caso di rovesciare la prospettiva e di considerare gli artifici retorici classici come segni di buona volontà da parte di un testo di essere interpretato univocamente e val la pena di considerarli in dettaglio per vedere, in primo luogo, quanto sia facile confondere il mezzo e il fine quando si tratta di chiarezza e quindi che la verifica della prestazione di un testo non può riguardare soltanto il numero dei suoi connettori.

2. LA CHIAREZZA COME PRINCIPIO RETORICO E LA PRESTAZIONE DEL TESTO

Nel *Vocabulaire de la stylistique* Jean Mazaleyrat e Georges Molinié definiscono così la chiarezza (*clarté*)

Terme de stylistique historique désignant plutôt une tendance dans l'organisation de la phrase tout au long de XVIIe siècle : il s'agit de bannir tous les faits d'équivoque possible, et de construire les dépendances syntaxiques avec rigueur, précision et simplicité, ce qui peut conduire à répéter une lexie ou une outil.

Bannir tous les faits d'équivoque possible è cosa che va ben al di là del rendere esplicite la quantità e la qualità delle relazioni semantiche presenti fra gli elementi di un testo e lo si vede bene consultando l' *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* di Gert Ueding (l'autore dell'articolo è Asmuth), dove la chiarezza (più propriamente chiamata *perspicuitas*) viene definita come un *Sammelbegriff für Textelemente, die dem besseren Verständnis dienen*, salvo poi rendersi conto che non solo di elementi testuali si tratta

ma anche di categorie logiche, pragmatiche e persino empiriche. Nell'articolo corrispondente s'identificano sei linee di tendenza riconducibili al concetto di *perspicuitas*:

- 1) L'univocità: ottenibile evitando ambiguità semantiche e lessicali¹
- 2) La buona disposizione degli elementi: da intendere non solo sintatticamente ma anche semanticamente, per esempio riguardo alla corretta sequenza dei contenuti espressi nel testo²
- 3) La completezza e la precisione dei dettagli: da calibrare fra gli opposti estremi della pedanteria e dell'*obscura brevitatis*³
- 4) L'evidenza: consistente nel rendere visibile attraverso l'uso di metafore o esempi il senso del testo⁴
- 5) L'eccezionalità (detta anche *claritas*) o l'estrema eleganza estetica: anche lei consistente nell'uso di figure particolarmente efficaci
- 6) La comprensibilità: che null'altro è se non il risultato in termini gnoseologici.

Nello stesso articolo queste sei linee di tendenza vengono ordinate in principi "logico-discorsivi" (l'univocità e la buona disposizione degli elementi), "empirici" (la completezza e la precisione dei dettagli) e "di efficacia" (l'evidenza, l'eccezionalità, la comprensibilità). Mi sembra evidente che almeno i principi di efficacia, con buona pace di Dressler e Beaugrande, non siano ormai considerati oggetto di studio della linguistica del testo ma della pragmatica: posto che un testo, per parte sua, sia capace retoricamente di evitare malintesi lessicali, sintattici e concettuali, resta pur sempre da vedere se si

¹ Asmuth porta come esempio un verso di Arndt che ha fatto infuriare Nietzsche: "Soweit die deutsche Zunge klingt / und Gott im Himmel Lieder singt", laddove interpretando *Gott* come nominativo e non come dativo si ha l'impressione che *Gott* passi l'eternità cantando canzoni.

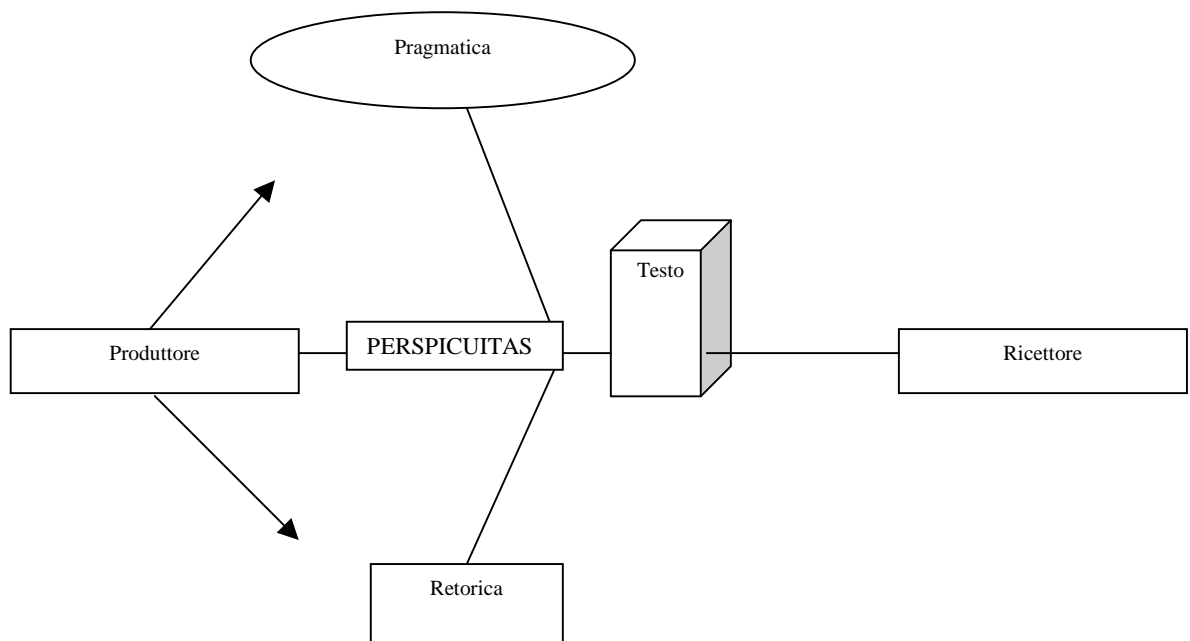
² Si pensi a manuali di istruzioni per l'uso di elettrodomestici e altre macchine.

³ Quintiliano invita a formulare i propri contenuti nel modo più breve possibile ma anche adeguatamente dettagliato (v. Asmuth: 815).

⁴ Come enuncia Alstead: "Perspicuitas orationi duplex est. Respectu cognitionis sensitivae vel intellectivae" ed è nota l'opinione di Kant intorno alla vacuità dei concetti non supportati dall'esperienza (v. Asmuth: 6, 816). Sull'evidenza si veda anche Eco (1984): 144-147.

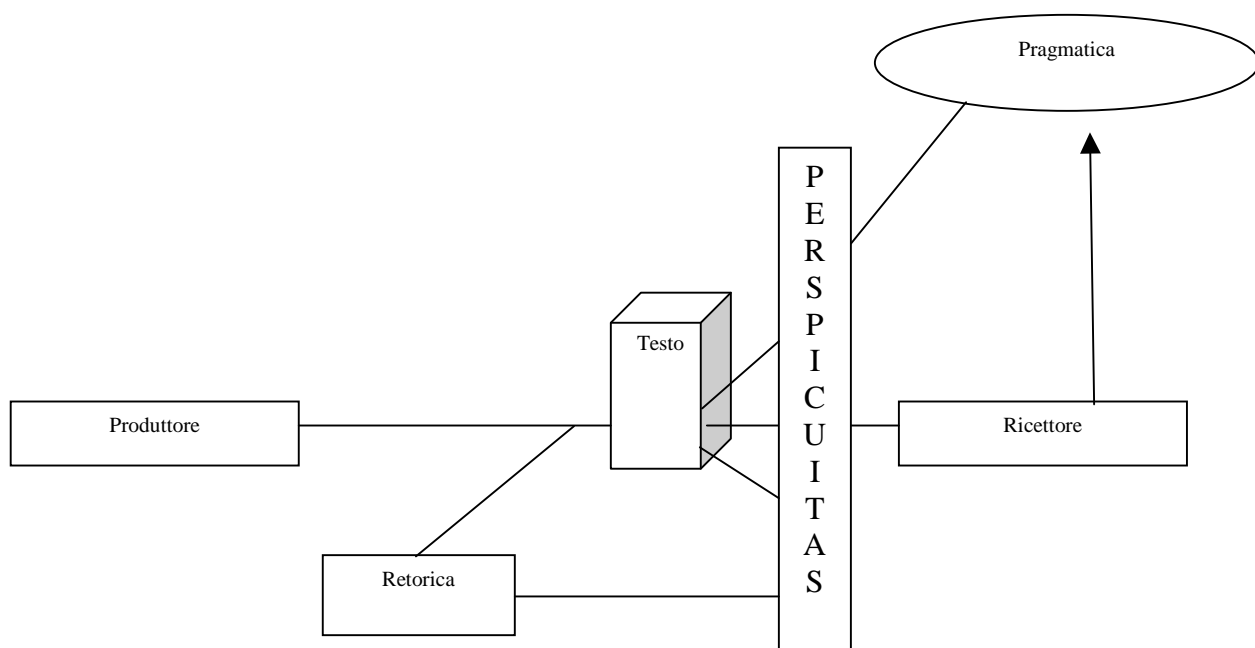
sforzi di ridurre i propri contenuti ad evidenze efficacemente espresse e se, in ultima analisi, venga effettivamente compreso da chi lo legge.

Così mi pare che la chiarezza vada divisa fra retorica e pragmatica, nel senso che si può produrre un testo scegliendo le strategie retoriche che si reputano adeguate alla corretta trasmissione dello stesso, ma che non è possibile riceverlo se non pragmaticamente. Di fatto le scelte retoriche del testo guidano e determinano le possibilità interpretative di chi lo interpreta, riducendo la chiarezza, al momento della ricezione di un testo, a un fatto puramente pragmatico. Cambiando la prospettiva la chiarezza è di volta in volta un principio stilistico della retorica pragmaticamente orientato oppure un filtro per l'interpretazione, tanto che la definizione di Plett "Zulassung einer einzigen Interpretationsmöglichkeit"⁵ appare efficacissima, considerando la differenza fra un permesso, accordato dal produttore, e lo stesso in mano ad un ricettore. Qui di seguito si rappresentano le due prospettive.



La *perspicuitas*, nella produzione di un testo, è un principio retorico-pragmatico che tende a modellare il testo prevedendo e guidando l'interpretazione di un potenziale ricettore.

⁵ 28.



Nella ricezione di un testo la *perspicuitas* diventa un filtro interpretativo (considerato pragmaticamente dal ricettore) e perde la propria natura retorica, che resta confinata al momento della produzione. È chiaro che un ricettore esperto di una tradizione retorico-discorsiva saprà *leggere* il testo anche retoricamente, proprio attraverso la *perspicuitas*. Sarà cioè in grado di ricostruire la strategia comunicativa del produttore.

Alla luce di quanto detto credo che la chiarezza vada distinta dalla prestazione del testo, riguardando la prima questioni pragmatiche, che nel momento della ricezione di un testo attengono principalmente al ricettore, e la seconda una linguistica del testo. Il fatto che un testo presenti degli elementi (come abbiamo visto, non semplicemente limitabili ai connettori) che ne risolvono la complessità non significa ancora che venga interpretato correttamente da chi lo recepisce.

Certamente un testo che sia ben strutturato avrà ottime possibilità di essere interpretato facilmente e si può anche con ragione sostenere che "quanto più un testo è strutturato tanto più è chiaro"⁶, sempre che si ammetta che la chiarezza di cui si parla è potenziale e che il grado di corretta interpretabilità del testo dipende in ultima analisi dal ricettore. Ciò significa che se un testo risulta chiaro, la sua chiarezza deve essera intesa come un'indice della sua prestazione, ma quest'ultima va pur sempre verificata nel testo

⁶ Il che rende la prestazione di uno *Sprachwerk* certamente più alta di quella di una *Sprechhandlung* ferma restando l'intesa efficacia di entrambe le categorie.

giacché la quantità (e la qualità) degli elementi chiarificanti è certamente stata calcolata per un tipo di ricettore specifico e varia quindi, indipendentemente dal risultato, con il mutevole ricettore empirico.

In tal senso la *perspicuitas* è un principio regolativo della produzione di testi, che va adattata nello specifico non solo alla situazione (orale o scritta, familiare o formale ecc.), all'argomento (temi comunicativi o culturali) o al genere (romanzi, poesie, trattati, contratti ecc.) ma anche al tipo di ricettore (esperto, profano, infantile ecc.).

Ma cosa fare in concreto quando un testo, aggregativo o integrativo che sia, appare incomprensibile ai più e chiarissimo a pochi? Qual è il criterio per verificare oggettivamente la sua prestazione al di là dell'elemento variabile del ricettore (sia esso empirico o astratto)? E lo stesso testo non sarà ugualmente chiaro ma diversamente espresso a seconda del mezzo di realizzazione?

3. LA CHIAREZZA E LA PRESTAZIONE DEL TESTO FRA ORALITÀ E SCRITTURA

Nel primo capitolo di questo lavoro si è fatto notare che fra un testo e chi lo recepisce ha luogo un'interazione che si esplicita in un lavoro di cucitura fra gli elementi del testo. Un testo può presentare elementi già di per sé l'un l'altro integrati, risparmiando al ricettore molta fatica, o semplicemente giustapposti (aggregati) e allora è al ricettore che tocca integrarli.

È noto che il continuum "Aggregazione-Integrazione" è uno dei criteri di differenziazione concezionale fra oralità e scrittura, la prima tendenzialmente aggregativa e la seconda integrativa.⁷ Sembrerebbe dunque legittimo pensare che un testo orale ha bassissima prestazione ed altissima un testo scritto. Credo che le cose non stiano sempre e comunque così e cercherò di dimostrare perché, a partire dai criteri usati dalla letteratura per inquadrare il continuum "Aggregazione-Integrazione" nel *continuum* "Oralità-Scrittura".

Le strategie di Aggregazione e Integrazione governano tratti inerenti al testo, utili a compensare o esaltare le sperequazioni di una situazione comunicativa comune o meno fra produttore e ricettore. Koch/Oesterreicher parla della "Situations-Handlungseinbindung"⁸ (qualcosa come l'ancoraggio al luogo o all'azione della

⁷ V. Ludwig (1987):22, Raible (1992): 197-208, Koch/Oesterreicher: 11.

⁸ 9.

produzione di un testo) come di una delle condizioni comunicative più importanti per la produzione di un testo, quindi anche per il trattamento riservato all'asse "Aggregazione-Integrazione", la cui rilevanza per l'interpretazione del testo è evidente. In particolare si afferma che :

- 1) I testi orali sono ancorati al luogo di produzione e quindi interpretabili solo attraverso informazioni desumibili dal contesto locale
- 2) Per questa ragione detti testi contengono elementi linguistici che rimandano al contesto locale e restano incomprensibili se sganciati dal loro contesto di produzione
- 3) In virtù di questa strettissima relazione fra elementi esterni ed interni chi produce un testo può permettersi di rinunciare a strategie comunicative pesanti e laboriose
- 4) Per contro queste strategie si rendono necessarie nella produzione di testi scritti, visto il non-ancoraggio locale del testo
- 5) Non ancoraggio che provoca dunque l'uso di materiale linguistico polifunzionale e laborioso

A ben vedere risulterà evidente che la necessità di strategie comunicative pesanti e laboriose significa non poter usare elementi deittici e, in certa misura, regionalismi, nonché nel non potersi permettere di tacere degli elementi referenziali altrimenti desumibili dal contesto locale, visto che questo contesto viene a mancare.

A questo punto credo vada sottolineato che questo modo di pensare sia condivisibile e fruttuoso per questo lavoro solo per testi di pari rango nella memoria collettiva, vale a dire, se i testi presi in esame sono tutti di ordine comunicativo o culturale. Considerare l'oralità come puramente comunicativa e la scrittura come puramente culturale vale, forse, per indagini di tipo sincronico relative a testi prodotti all'interno di società che conoscono il mezzo scritto e hanno compiuto le proprie scelte mediali-concezionali a tutto raggio. È evidente che il mezzo scritto sia più adatto a trasmettere contenuti culturali ma è altrettanto chiaro che società parzialmente o totalmente non alfabetizzate non sono prive di cultura. Una storia della lingua interazionale e cognitiva dovrà considerare dunque la dimensione testuale "Oralità-Scrittura" da un punto di vista

mediale (vedere cioè se il materiale in esame è scritto o parlato) e storico (inquadrare il materiale all'interno delle scelte mediali-concezionali della società che ha prodotto il materiale). Ma torniamo al continuum comunicazione-cultura: se si limita il discorso all'ambito culturale allora il criterio di ancoraggio locale va sostituito con quello della *presupposizionalità*⁹. Se a giocare un ruolo di primo piano sono le competenze del lettore all'interno di un tema o un argomento (e non le sue impressioni locali) si vede bene che un testo può evitare di dare troppe spiegazioni, per esempio attraverso l'uso di termini tecnici. Così che se da una parte testi orali sembrano essere caratterizzati dalla parsimonia nel presentare elementi (-E) e quelli scritti da un'ipertrofia corrispondente (+E), dall'altra l'uso di termini tecnici, tipici dell'ambito culturale, può alleggerire i testi scritti fino a ridurli a un succedersi di formule incomprensibili ai lettori non competenti (cui questi testi non sono diretti) ed efficacemente chiari ai lettori competenti. Il criterio della *presupposizionalità*, pur rimanendo di ordine pragmatico, neutralizza dunque in tutto e per tutto quello della chiarezza¹⁰, come si vedrà anche applicandolo alla dimensione "Aggregazione-Integrazione".

Indubbiamente l'uso di etichette per le relazioni semantiche (R) fra gli elementi di un testo può essere considerato come fenomeno specifico all'interno della generale tendenza ipertrofica con cui deve fare i conti un testo prodotto per ricettori non specializzati. In questo senso andrebbe rivista anche la massima orale = aggregativo (-E,-R), scritto = integrativo (+E,+R) valida, forse, per l'ambito comunicativo. In ambito culturale testi specialistici, scritti cioè per lettori specializzati, assumono la forma (-E,+R), laddove le relazioni stesse divengono elementi (per esempio attanti), cosa che provoca un'elevata densità informativa, incomprensibile al ricettore non competente, indipendentemente dall'oralità e dalla scrittura.

A questo punto dovrebbe essere evidente che:

- 1) voler misurare la prestazione di un testo (categoria interazionale della linguistica del testo) a partire dalla sua supposta chiarezza (categoria pragmatica) è assurdo,
- 2) inquadrare la dimensione testuale "Aggregazione-Integrazione" in quella "Oralità-Scrittura", in ambito culturale, data la sostituzione della situazionalità con la presupposizionalità, è ozioso,

⁹ Cosa che Ludwig fa (1987: 34 s.) indipendentemente da riflessioni legate alla memoria collettiva.

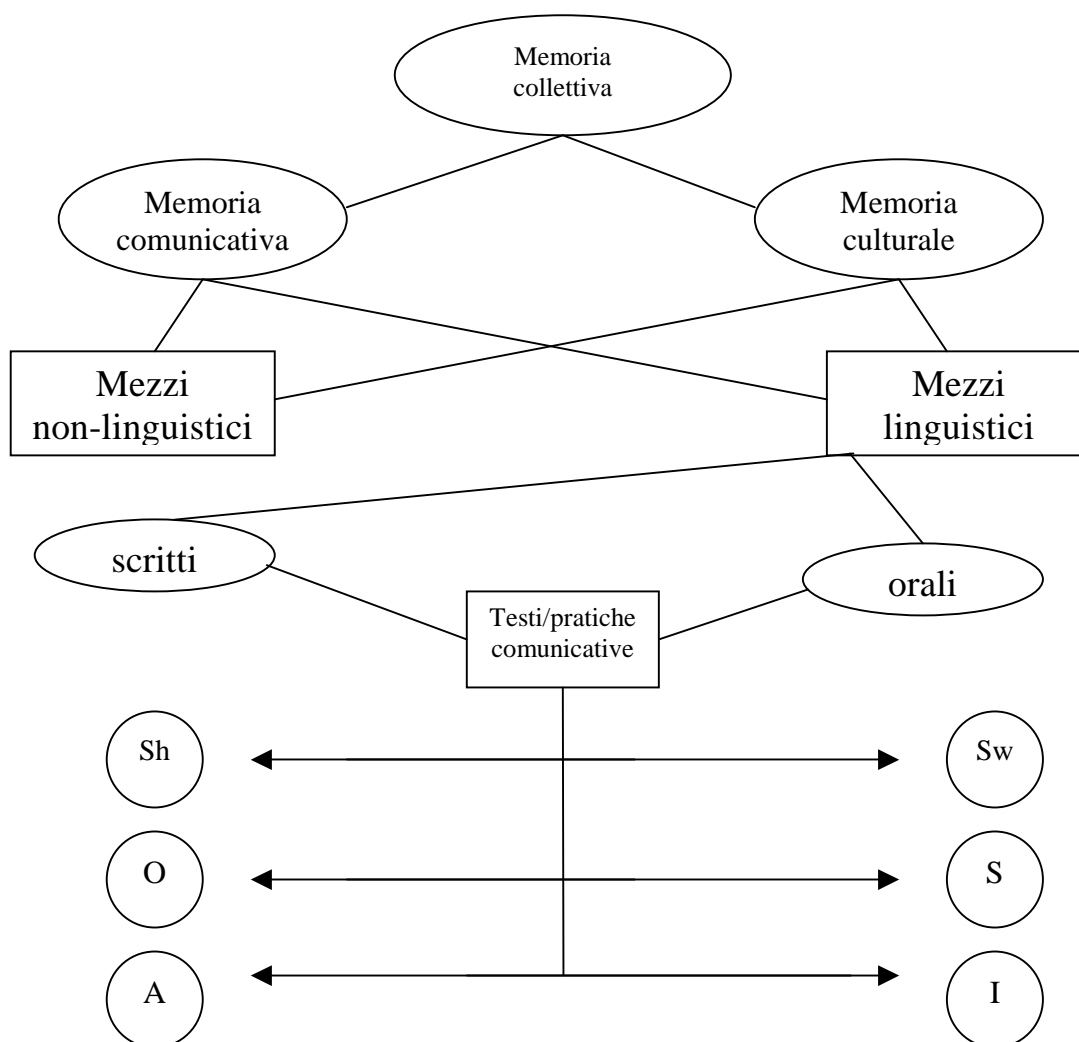
¹⁰ Intesa come *completezza e comprensibilità*.

In un'opera come la sua, aggiunge Kant, l'uso di metafore, esempi e spiegazioni sarebbe addirittura contrario agli obiettivi prefissati. La mancanza di esempi rende il libro di Kant un libro per scienziati. In generale dunque una storia della lingua interazionale e cognitiva oltre ad osservare spostamenti di testi sull'asse "*Sprechhandlung-Sprachwerk*", può, a partire dalle strategie di risoluzione della complessità che i testi presentano, stabilire il tipo di lettore che ogni testo seleziona¹³ oltre (ma questo è cosa già più banale) il genere di appartenenza del testo. Nel prossimo paragrafo si illustrerà in che modo ci riesca, rappresentando il suo *modus operandi*.

4. CONCLUSIONE: IL *MODUS OPERANDI* DI UNA STORIA DELLA LINGUA INTERAZIONALE E COGNITIVA

Una storia della lingua interazionale e cognitiva procede inizialmente all'identificazione di un settore specifico della memoria collettiva, la memoria culturale di una società, i cui attori devono aver prodotto dei testi. Questi testi, regolati dal principio retorico della chiarezza, sono un prodotto di tutta una serie di cambiamenti sociali specifici da ricostruire a partire dall'interazione fra gli individui di una società, presentano diversi livelli di prestazione e devono essere posizionati su tre *continua* distinti: "*Sprechhandlung-Sprachwerk*" (Sh-Sw), "Oralità-Scrittura" (O-S), "Aggregazione-Integrazione" (A-I). Qui di seguito si riproduce graficamente il percorso teorico che collega la memoria collettiva di una comunità ai tre *continua* sudetti passando per il materiale (testi o pratiche comunicative) linguistico in esame, detto altrimenti: il corpus.

¹³ V. Eco (1979a): 53-56.



Lo schema implica diverse forme d'interazione. Presupponendo l'interazione fra gli individui che influisce sul livello di complessità sociale, a livello del discrimine comunicativo-culturale, *interazione* significa *strategia di gestione del sapere*, dove una comunità può scegliere cosa affidare all'improvvisazione e cosa fissare in forme simboliche concrete. Limitandosi alla parte culturale si può trovare un secondo livello d'interazione, dove una comunità decide se usare la lingua come mezzo di *conservazione del sapere* attraverso testi invece di oggetti, luoghi o persone. A questo punto l'interazione implica la scelta del mezzo orale o scritto per la *trasmissione del sapere*. L'ultimo livello d'interazione si gioca tutto fra lettore e testo ed è descrivibile sotto il termine di *interpretazione*, della cooperazione cioè fra l'autore e il lettore di un testo. L'autore decide se segnalare o meno le relazioni semantiche fra gli elementi del testo e più in generale se vuole alleggerire il lavoro del lettore attraverso l'uso di *pontes asinorum* che risolvano la complessità del testo. L'analisi dei testi (o delle pratiche comunicative) si esplicita nel posizionamento degli stessi rispetto alle tre dimensioni "Sprechhandlung-Sprachwerk", "Oralità-Scrittura", "Aggregazione-Integrazione"

Di fronte a un testo linguistico scritto bisogna rispondere essenzialmente a tre domande

- 1) Se il testo è una *Sprechhandlung* o uno *Sprachwerk*
- 2) Se contiene degli elementi di oralità
- 3) Se è aggregativo o integrativo

Come risolvere la prima domanda? Basta vedere se un testo è semplice o complesso? Evidentemente no. Le *Sprechhandlungen* in ambito culturale non possono essere liquidate con l'aggettivo *semplice* giacché trasmettono contenuti complessi per definizione. Bisogna battere sul loro aspetto d'improvvisazione e difformità. Ecco perché il criterio per rispondere alla prima domanda è l'analisi del livello di coesione del testo, alto nelle *Sprachwerke* e basso nelle *Sprechhandlungen*. La mancanza di coesione è difformità e si manifesta nell'assoluta mancanza di collegamento fra gli elementi di un testo ed è chiaro che non si sta parlando della quantità d'informazioni trasmesse (che può essere altissima) ma della forma di espressione e trasmissione delle stesse, che in questi casi è estremamente caotica, fino al limite dell'inefficacia testuale.

Stabilire se un testo possiede dei caratteri di oralità è più complicato, giacché gli schemi classici di oralità e scrittura (Koch/Österreicher, Ludwig) contengono in genere elementi riconducibili al continuum "*Sprechhandlung-Sprachwerk*" o a quello "Aggregazione-Integrazione". In questo lavoro si dimostrerà che in ambito culturale la mancanza di coesione non viaggia necessariamente di pari passo con la presenza di forti tratti di oralità e persino quando questo è il caso si tratta di coesistenza e non di consustanzialità.

L'analisi dell'aggregatività o integratività ricalca lo schema prodotto da Raible in diverse sedi¹⁴ ma va considerata non tanto come un problema meramente sintattico quanto come un problema di estensione del testo e specializzazione dello stesso e di chi lo legge.

L'analisi della prestazione dei testi di un corpus, descritta nella seconda parte di questo lavoro, dimostra che è valido l'assunto teorico secondo il quale non di un continuum si tratta, in cui le categorie Oralità e Scrittura governano le altre due, ma di

¹⁴ (1992) e (1996), per esempio.

tre continua ben divisi (giacché la posizione di un testo fra i tre non descrive sempre una linea retta verticale, come potrebbe suggerire lo schema).

Lavorare in questi termini è possibile, certamente, per tutti i testi di ambito culturale ma si è stabilito che, se l'elemento cardine di una storia della lingua cognitiva è la selezione semantica, il principio regolativo nella produzione (come nell'interpretazione) dei testi deve essere la chiarezza. Quali testi di ambito culturale assumono *effettivamente* la chiarezza come principio regolativo? E come fare ad individuare il miglior corpus possibile per una storia della lingua non solo cognitiva ma anche interazionale? A queste domande si risponderà nel prossimo capitolo.